

060

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

FAKE NEWS

«Forza Italia vuole andare al voto quanto prima e Silvio Berlusconi, come sempre, fa prevalere gli interessi del Paese rispetto ai propri».

Niccolò Ghedini, senatore forzista e avvocato di Silvio, "Liberò", 12 febbraio 2017

QUI LO DICO E QUI LO NEGO

«La divisione tra destra e sinistra che credevamo immutabile è superata». (7 -2-17);

«Senza la leadership di Renzi che Pd sarebbe? Un partito che rinuncia ad allargare il suo orizzonte ad aree, ceti sociali e persone lontane dalla sinistra» (17-2-2017)

Dario Franceschini, Pd, ministro Pd, "la Repubblica"

POLITICI TRANSGENDER

«Una volta c'erano solo i travestiti e non c'erano i transgender... un trans è una donna col belino! O è una donna col belino o un uomo che parla tanto. C'erano i portuali che si mettevano la parrucca, con i tacchi ed i peli nelle gambe, che s'inchiappettavano un marine ubriaco e lo ributtavano sulla portaerei... non c'erano le escort: c'erano le bagasce!»

Beppe Grillo, padrone del M5s, show "Grillo vs Grillo", Netflix, 14 febbraio 2017

E SE FOSSE UN'INFILTRATA?

«Raggi e i dubbi su Romeo: e se fosse un infiltrato?»

"La stampa". Titolo. 17 febbraio 2017

AHI SERVA STAMPA

CERCA LA NOTIZIA

La Corte costituzionale dichiara incostituzionale la legge elettorale che Renzi ha fatto approvare con tre voti di fiducia e che era alla base delle sue velleità cesariste. Dopo quella sul referendum, è la più grande sconfitta del governo Renzi. Un premio a chi trova la notizia sui giornali di regime del giorno dopo:

"la repubblica": *LA CONSULTA APRE LA CORSA AL VOTO; La rivincita del proporzionale; Ma l'ultima parola tocca alle Camere; Bocciato il ballottaggio ma la Consulta salva il premio dell'Italicum; Il valzer dei sistemi elettorali, cinque leggi in undici anni; Renzi vede le urne più vicine, «Trattiamo, ma ora la legge c'è», Berlusconi prepara la trincea.*

"Corriere della sera": *CAMBIA L'ITALICUM, È SCONTRO SUL VOTO; Le scorciatoie da evitare. «Era inevitabile che una legge elettorale modellata [per volontà divina ndr] su un Parlamento composto da una sola Camera venisse picconata» (Massimo Franco); Le parole chiave e la via d'uscita; No dei giudici al ballottaggio, sì al premio, «La legge elettorale è applicabile subito; Parte subito la sfida sul voto. Spinta di Renzi, Grillo e Salvini.*

Indice

- 02 - ***bêtise***, niccolò ghedini, dario franceschini, beppe grillo, “la stampa”
02 - ***ahi serva stampa***, cerca la notizia
04 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *la tentazione di diventare renziani - ma perché nel pd si discute di poltrone e non di regole democratiche?*
06 - ***astrolabio***, pier paolo caserta, *la falsa alternativa tra populismi e partiti di sistema*
08 - ***astrolabio***, giancarlo tartaglia, *l'italia dei tre populismi*
10 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *quale socialismo*
13 - ***i conti post referendum***, antonio calafati, *calcolo economico e riforma costituzionale*
20 - ***i conti post referendum***, enzo palumbo, *il combinato disposto delle due furbizie*
23 - ***la vita buona***, valerio pocar, *animali di affezione*
29 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *in difesa dello studente tolemaico*
31 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Ventôse", che si concludeva il 20 marzo. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

cronache da palazzo

la tentazione di diventare renziani

ma perché nel pd si discute di poltrone e non di regole democratiche?

riccardo mastrorillo

Crediamo sia giusto concedere a Renzi un grosso merito. Non è vero che come segretario del Partito democratico non abbia svolto una funzione utile al miglioramento del partito. Ieri abbiamo scoperto il più grande successo di Renzi: quello di aver finalmente insegnato alla sinistra Pd a fare i “bluff”.

Quasi tutti, fino a sabato mattina, erano certissimi che avrebbero annunciato la scissione, si favoleggiava di telefonate ai “territori”, il clima al Parlamento era pesante, e più proseguiva la sotterranea trattativa, più si infittiva l'uso di aggettivi catastrofisti. Certo il rischio, paventato da un attento Direttore di testata, che a forza di evocarla, la scissione, alla fine si sarebbe fatta, ci aveva fatto supporre che il dado era tratto, ma allo stato non abbiamo capito l'epilogo. Emiliano, dopo aver detto sabato che si scusava per aver appoggiato Renzi, domenica annunciava che si fidava di Renzi. Per poi poco dopo annunciare che la scissione l'aveva fatta Renzi.

Nessuno ha sollevato l'unica vera questione dirimente, magari assumendosene le conseguenti responsabilità, ma il Congresso del Pd è un procedimento democratico? Abbiamo già detto, interminabili volte che riteniamo una negazione della democrazia l'elezione degli organismi dirigenti di un partito, nei banchetti per strada, da parte di chiunque passi e si dichiara “elettore del Pd”. Non è specificato nello statuto e nei regolamenti, che di volta in volta normano ogni singolo congresso, se la dichiarazione di elettore è riferita alle passate elezioni o alle future, e nel secondo caso se poi l'elettore cambiasse idea, come si potrebbe eliminare il suo voto? La certezza del corpo elettorale è un caposaldo della democrazia. Il Pd impone un tetto di spesa per i candidati a segretario (200.000 euro), noi crediamo che i tetti di spesa siano ipocrisie e che quello che deve essere normato è l'uguaglianza nelle opportunità, che può essere praticata solo garantendo a ciascun candidato la possibilità di raggiungere ogni suo potenziale elettore. (Se non sai chi sono è difficile) Ci sono altre mille questioni, dal numero delle firme per proporre una candidatura, dai tempi stretti per procedere alle fasi congressuali, dalla possibilità di

presentare più liste collegate al medesimo candidato a segretario, ma soprattutto c'è una caratteristica di fondo che emerge dalle regole: gli iscritti non concorrono a stabilire il programma del partito, possono solo votare il programma proposto dai leader. Il congresso, nel solco della tradizione comunista, è una semplice liturgia.

Comprendiamo che coloro che oggi contestano Renzi sono gli estensori di queste regole e soprattutto quelli che, all'epoca di Bersani, ne hanno maggiormente beneficiato, non comprendiamo però, dopo quello che è accaduto nelle ultime primarie per le elezioni amministrative, per ben due volte a Napoli, nel frattempo a Palermo e in tante altre realtà, perché nessuno si interroghi sull'effettiva funzionalità di questo sistema?

Abbiamo già scritto sui rischi insiti nel leaderismo, soprattutto a sinistra e sulla necessità di uscire dall'equivoco di fondo, per cui la sinistra italiana si limiterebbe al connubio tra gli ex comunisti e la sinistra democristiana, ignorando colpevolmente e stupidamente la tradizione laica, azionista e liberale. Restiamo sorpresi dalla predominanza della tattica, dentro al Pd, di un segretario che si dimette per ricandidarsi, e di un'opposizione interna che pretende l'uscita di scena di un segretario, senza essere disposti a sfidarlo nella corsa alla segreteria, e senza mai proporre una linea alternativa.

Un po' il giovane Matteo ci fa tenerezza, soprattutto perché dimostra di essere proprio un bambino: perde rovinosamente il referendum e, anziché dimettersi da Segretario, si dimette da Capo del governo, adesso, invece di rilanciare e promuovere, come sostiene da tempo, una svolta rivoluzionaria nel partito, partendo magari dall'introduzione di regole democratiche e liberali, si dimette, ricercando, nella ricandidatura a segretario, quella rivincita apolitica alla sconfitta del referendum.

Renzi è al culmine della sua debolezza, sia lui sia i suoi oppositori stanno giocando con il fuoco, rischiando di danneggiare pesantemente, non solo il loro partito, ma l'intero paese, speriamo che dalle ceneri del Pd, nasca qualcosa di buono.



astrolabio

la falsa alternativa tra populismi e partiti di sistema

pier paolo caserta

Con Renzi sempre più chiuso in un bunker, mentre fuori il suo Pd è in preda a violente convulsioni, lo schema di fondo della politica italiana rimane lo stesso e rimane chiaro: andiamo verso uno scontro, esiziale per la democrazia, tra populismi e partiti di sistema. Ciascuno si presenta come antidoto per l'altro, ma si tratta delle più classiche due facce della stessa medaglia. Questo non vuol dire altro se non che siamo ancora ben dentro lo *status quo*, con un quadro compresso tra due pseudo-alternative: da una parte i populismi, dall'altra i partiti di sistema, non meno populistici, sempre più autoreferenziali, scollati dal Paese reale e ossequiosi ai dogmi dell'*austerità* e del peggior neoliberalismo. Alla prossima tornata elettorale, ancora una volta i secondi ci chiederanno il voto per arginare i primi, esattamente come prima ma in un gioco diventato, da una parte come dall'altra, ancora più grottesco. Se non sapremo costruire l'alternativa, per l'ennesima volta saremo chiamati a "scegliere" tra la medaglia e il suo rovescio.

Al netto degli ingredienti aggiuntivi della cattiva pietanza italiana, non si tratta, comunque, di una dinamica circoscritta, come mostra l'avanzata inesorabile dei populismi in Europa e negli Stati Uniti. La strategia, a dir poco di corto respiro, dei partiti di sistema è da tempo quella di presentarsi come scelta obbligata e necessaria; il fronte repubblicano o le larghe intese secondo il caso, l'ultimo baluardo contro i barbari che premono alle porte del potere – Farage, Le Pen, Grillo&Salvini ecc. Ma i puntelli hanno iniziato a scricchiolare paurosamente. Trump oltreoceano ha mostrato, e Le Pen in Francia potrebbe ancora dimostrare, che non sempre il gioco funziona e lo spauracchio populista può in qualsiasi momento sfuggire di mano. Il populismo, dopo aver a lungo sfoggiato la suadente veste della forza di rottura, condito di retorica antisistema, riesce infine ad espugnare il sistema e prendere il potere. La dinamica, manco a dirlo, non mette capo ad una discontinuità nell'orizzonte progettuale: è, piuttosto, il modo in cui un gruppo di potere si sostituisce ad un altro.

Quanto più, negli ultimi tre decenni, si sono accentuati gli esiti nefasti e ineguali della *governance* monetarista, tanto più i populismi hanno mostrato di godere di ottima salute. Emerge, in particolare, la capacità del populismo di destra di pescare in quella grande e magmatica massa di manovra rappresentata dagli sconfitti della globalizzazione ai quali non vengono offerte risposte reali. Nessuna sorpresa, allora, se si aprono ampi spazi per le false risposte offerte dai grandi semplificatori.

L'Italia non è eccezione, lo abbiamo detto. In compenso si trova ad essere ancora una volta laboratorio di audaci esperimenti antidemocratici. Con Trump che guarda al precedente di Berlusconi (mentre il suo suggeritore, il suprematista bianco Bannon guarda con altrettanto interesse direttamente al fascismo e alla sua gestazione), l'Italia, assai spesso additata come un teatrino politico, è da questo punto di vista un bel pezzo avanti. Dove ci troviamo? Direi in un momento avanzato del lungo processo involutivo che sta trasformando le democrazie liberali in democrazie demagogiche. Ovviamente il tema è anche, e largamente, quello della tenuta della democrazia liberale rispetto alle crescenti pulsioni illiberali che la premono da più lati. In questo processo l'Italia rappresenta un'avanguardia. Lo ha mostrato il tentativo del ceto renziano, fortunatamente sventato, di manomettere la Costituzione forzandola verso una rimodulazione dell'assetto istituzionale in chiave oligarchica e nel senso di un abnorme rafforzamento dell'Esecutivo a discapito del parlamento, che avrebbe fatto la gioia segreta dei populistici che l'hanno avversata a parole e quella manifesta delle élite tecno-finanziarie che l'hanno sostenuta apertamente.

C'è la crisi della democrazia, e c'è la crisi della Sinistra. Schiacciata in una morsa letale tra egemonia ordoliberalista e populismi, la sinistra non deve certamente inseguire improbabili e subalterne chimere neocentriste. Dovrebbe però, ed è urgente, produrre una sintesi nuova, dar vita ad un soggetto plurale che sappia rinunciare a particolarismi ed indentitarismi tanto divisivi quanto, nello scenario attuale, anacronistici, conservando e armonizzando le indispensabili acquisizioni del costituzionalismo liberale, il patrimonio laico-socialista e libertario, il socialismo egualitario. Il NO referendario ha mostrato che questi elementi sono tutt'altro che incompatibili, ma serve il coraggio di ripartire da qui per aprire ad esiti non prestabiliti. Dovrebbe, ancora, riprendere il filo spezzato della questione sociale, sulla cui ritirata prosperano i populismi; far suo un riformismo vero, e cioè radicale nelle finalità e teso all'equità sociale; e coniugare senza contrapposizioni o fratture i diritti civili e individuali con quelli sociali, perché nessuno si può più permettere il lusso, mentre giustamente rivendica i secondi, di considerare i primi come un mero prodotto del conservatorismo progressista e della *Weltanschauung* borghese, oggi che la linea di frontiera sta sempre più diventando, o tornando ad essere, la democrazia.



astrolabio

l'italia dei tre populismi

giancarlo tartaglia

Il filosofo marxista Paolo Virno sostiene che non si debba utilizzare la parola “populismo” perché essa è una delle formule verbali più cariche di impostura, anzi un imbroglio concettuale. Occorre, a suo avviso, continuare a parlare soltanto di destra e di sinistra. Ma è proprio così? Non esiste una categoria politica che possiamo definire populismo? Non è possibile individuare connotati precisi che lo caratterizzano? Per populismo si intende quel sentimento politico che si nutre di antipolitica e ritiene, appunto, che la fonte di tutti i mali risieda nella politica, nella classe politica e in chi detiene, comunque, un potere decisionale. I politici sono tutti ladri e, di conseguenza, le strutture rappresentative della politica, dalla Camera al Senato, andrebbero abolite.

Di questa diffusa “cultura” populista esistono oggi, purtroppo, molte espressioni in tutto il mondo occidentale.

L'Italia, che non è da meno degli altri paesi, presenta un fronte populista molto ampio, cui corrisponde la grande maggioranza degli elettorali. L'unica fortuna è che questo fronte è frastagliato in diverse anime, che sono tra loro in competizione. Non vi è dubbio che la maggiore espressione del populismo nostrano sia costituita dal movimento pentastellato di Beppe Grillo. Un movimento nato dalla protesta raccolta e incanalata nella rete che, proprio perché populista, non può essere considerato né di destra né di sinistra. Un movimento nel quale sono presenti tutte le pulsioni antisistema: contro il Parlamento, contro la classe politica, contro la politica stessa. Non è casuale che il movimento grillino ripercorra la strada che subito dopo la liberazione fu imboccata da Guglielmo Giannini, dal suo giornale e dal movimento dell'Uomo Qualunque. Anche il qualunquismo rappresentava la “protesta” contro la classe politica, sia quella fascista, sia quella antifascista. Per Guglielmo Giannini la guida dello Stato doveva essere affidata ad un bravo ragioniere. Non diversamente la pensano i seguaci del Grillo parlante.

Sempre all'area del populismo deve essere iscritta la Lega di Salvini, anch'essa un movimento protestatario antistatalista, antieuropeista, antieuro. Tutte caratteristiche che

lo accomunano al movimento di Grillo. In più nel bagaglio populistico di Salvini c'è anche una nota razziale, anti immigratoria, che di questi tempi non guasta mai.

Ma, attenzione, perché l'area populista non si limita a Grillo e Salvini. Vi è anche un altro personaggio che con Grillo e Salvini è in concorrenza, ma si muove sulla stessa onda d'urto antisistema. Stiamo parlando di Matteo Renzi e del renzismo. L'ascesa trionfante di Renzi alla guida del PD prima e del Governo dopo è stata tutta all'insegna del populismo: rottamare la classe politica, ridurre gli spazi decisionali del Parlamento, imporre la religione del fare e del fare in fretta. Tutto questo cosa è se non populismo? Anche Renzi, come Grillo e Salvini, ignora che le società complesse si possono governare soltanto con la mediazione e il compromesso, perché mediazione e compromesso sono alla base di una corretta democrazia.

Ovviamente, nel suo percorso Renzi è stato frenato proprio dall'essere il segretario di un partito che, nel bene e nel male, si richiamava a precise tradizioni storiche della cultura politica italiana. Il PD era l'ultima tappa della confluenza di quello che era stato il Partito Comunista Italiano, la sinistra della Democrazia Cristiana, e alcune frange di cultura liberale e repubblicana. Tutto questo bagaglio non era per Renzi un patrimonio bensì un fardello del quale sbarazzarsi. Non poteva e non può concorrere con Grillo e Salvini sul piano del populismo se continua a trascinarsi i quadri di Moro e di Berlinguer. Ecco perché la conclusione della direzione nazionale del Partito Democratico era già scritta. Renzi vuole a tutti i costi sbarazzarsi del peso del partito. Probabilmente ci è riuscito. Una volta consumata la scissione potrà costruire con i suoi seguaci quell'anonimo partito della nazione, che da tempo va lusingando, e gareggiare finalmente, senza più ipoteche ideologiche di nessun tipo con Grillo e Salvini.



biscondola
quale socialismo
paolo bagnoli

La fine del Partito Socialista Italiano non ha portato con sé anche quella dei socialisti che ci sono un po' in tutta Italia raccolti in circoli, gruppi, attorno a riviste; tutti desiderosi che qualcosa di serio rinasca, ma tutti paralizzati dall'incapacità di parlarsi come si deve e all'altezza del tema in oggetto. Recentemente da uno dei pianeti di questo frammentato microcosmo è stata riproposta la figura di Filippo Turati nel tentativo di stimolare l'avvio di una discussione culturale propedeutica a uno sviluppo positivo della questione politica.

Il fatto è meritevole d una qualche attenzione per due sostanziali motivi: il primo riguarda la conoscenza del leader fondativo del socialismo italiano; il secondo perché il solo riferimento a Turati evoca, subito, suggestioni che interrogano il nostro presente e, tanto più, ciò vale per chi continua a credere, nonostante le repliche amare della nostra storia recente, che il problema del socialismo in Italia continui a essere all'ordine del giorno. E lo è tanto più se si vede come una rinascita ideale-politico-organizzativa non solo stenta ad alzare la testa, ma, pregiudizialmente, a porsi nella condizioni per cercare di rialzare la testa. Le osservazioni un po' fanciullesche che, in perfetta buona fede peraltro, ogni tanto si alzano da questi ambienti per ammonire che uno spazio di ripresa ci sarebbe, non costituiscono un dato politico. In politica, infatti, lo spazio c'è sempre che lo si sappia conquistare e non è sufficiente lanciare una qualche iniziativa perché ciò avvenga. Occorre programmare un progetto che segua organicamente all'intenzione e le possibili, subito agguantabili, soluzioni organizzative, sono solo una corsa sul posto. Occorre all'intenzione far seguire la chiarezza sulle idealità, su come si vuole stare nella storia, quali forze si vuole rappresentare; significa fare dell'intenzione un progetto politico e muoversi lungo la definizione che ci offre un pensiero compiuto. E, significa altresì, puntare a dare forma al soggetto che non può essere il vecchio Psi travolto dal craxismo ma dalla vicenda del Psi, il soggetto storico per eccellenza del socialismo italiano non si può nemmeno prescindere in un rapporto serio di continuità di funzione storica e di innovazione metodologica. Naturalmente occorrono idee che tengano conto della lotta che occorrerebbe aprire nel presente storico che viviamo senza, con ciò, inseguire il presentismo poiché la rinascita del

socialismo in Italia implica una non ineludibile scommessa con la storia. Una scommessa duplice in quanto a essa è legata la più generale questione della sinistra; di quella vera, anch'essa cancellata soprattutto per responsabilità delle scelte compiute dai postcomunisti dalla fine del Pci in poi.

Crediamo che una delle ragioni per cui nulla di effettivamente fattuale esista per ricostituire un soggetto socialista dipenda dal fatto che ancora non siano stati fatti seriamente i conti con la stagione di Bettino Craxi. Questo grumo irrisolto impedisce di avere quella pagina bianca su cui scrivere una nuova storia nonostante che l'insieme della vicenda stessa del Psi offra un canone storicamente e culturalmente alti, tali da permettere di avere un riferimento complessivo, ricco e articolato, per una ripartenza negli anni 2000 anche se la storia non si ripete e il passato non si cambia.

Il discorso, naturalmente, è complesso e richiede intima consapevolezza di cosa esso voglia dire; una consapevolezza che, al momento sicuramente non c'è. Come non mai, nel caso dello specifico socialista, il rapporto tra passato e presente si impone. La vicenda del Psi ci consegna, infatti, un messaggio sociale e pure un contributo di identità che, se viene smarrito o messo in second'ordine, tutto riduce alla miseria dello smarrimento odierno. Infatti, se guardiamo bene, la questione socialista italiana ci sembra come incistata nel solo dover rendere omaggio a Craxi e alla tragedia umana che ha sofferto e che lo ha travolto. Così non si va da nessuna parte e, infatti, tutto è praticamente fermo.

Non crediamo al tacitismo, ma senza saper leggere il passato, non solo non si governa il presente, ma si perde di vista – cosa fondamentale in politica – che l'oggi deve ragionare e incidere in funzione del domani. Se ciò non avviene dallo smarrimento si passa all'abdicazione di se stessi e dei propri ideali che è quanto è successo e sta succedendo, pur con gradazioni diverse, al socialismo europeo. La negatività indotta dal blairismo rischia di essere un virus da cui risulta difficile guarire poiché esso cancella del socialismo quella che è la sua ragione, ossia l'alternativa al capitalismo; tanto più alternativistico quanto più questo è barbarico. In fondo l'arrivo di Corbyn in Inghilterra e il farsi avanti di Hamon in Francia, al di là dei risultati legati alle rispettive situazioni, ci dicono della volontà socialista nei due Paesi di recuperare il socialismo alla sua funzione naturale di forza di sinistra, non di cogestione compassionevole del mercato senza regole. E dove il socialismo non assolve al proprio ruolo ecco che, come in Spagna e in Grecia, sorgono forze con la storia nel presente, ma non nella Storia, che ne surrogano la funzione; ma, piacenti o nolenti, il socialismo sta, per molteplici ragioni, solo nei partiti socialisti. Diverso è il caso della Germania ove sembra dato per scontato che Spd e Cdu continueranno, anche dopo le

prossime elezioni, nel governo del Paese avendo i socialdemocratici escluso che, anche se ci fossero i numeri, di dar vita a un'alleanza di sinistra. Per il popolo tedesco probabilmente è giunta l'ora di cambiare la guida del governo. Forse nasce da qui l'ascesa della Spd nei sondaggi.

Di Filippo Turati, visto che è da lì che partono queste riflessioni, occorrerebbe tenere presente due cose che, quando si parla di lui, vengono sempre ignorate preferendo ricorrere alla formula trita del "riformismo"; un termine che identifica un metodo legalitario di lotta politica. Parlare di "riformismo" ha veramente poco senso oggi poiché non si sa più cosa la parola voglia dire. Per lo più essa è usata oramai da destra e da sinistra per celare un vuoto di identità e di proposta. Di Turati si dovrebbe ricordare, invece, che egli definiva il socialismo quale "rivoluzione sociale" sostenendo che era dovere dei socialisti avere una risposta per ogni problema sociale e politico che si presentava e doveva essere affrontato.

Ci sembra un lascito su cui vale la pena di riflettere. Infatti, se ci pensiamo bene, se si vuole provare seriamente a ridare avvio a un processo di ricostruzione vera del socialismo italiano che non si riduca solo ad un'accoglienza di reduci o a un'adunata dei refrattari, è un po' difficile sfuggire a ciò.

Nagib Mahfuz, egiziano, Premio Nobel per la letteratura nel 1988, ha scritto: «Prima o poi tornerà il socialismo. Il socialismo non morirà mai». Ne siamo convinti anche noi anche se non è poca la differenza tra il prima e il poi.



i conti post referendum
calcolo economico
e riforma costituzionale

antonio calafati

1.

Che bisogno c'era di invocare gli *effetti economici* per argomentare a favore del Sì nel recente referendum costituzionale? L'hanno fatto esponenti del Governo annunciando una straordinaria crescita economica in caso di vittoria del Sì. L'ha fatto l'Ufficio Studi di Confindustria, mettendo sul tavolo degli elettori la previsione di una catastrofica crisi economica in caso di vittoria del No. L'hanno fatto centri studi di altri paesi. L'hanno fatto editorialisti e redazioni di quotidiani italiani. L'hanno fatto 51 economisti firmando, a pochi giorni dalla consultazione, un appello che richiamava lo scenario dei rovinosi effetti economici di una vittoria del No. Tutti concordi nell'affermare che la vittoria del No sarebbe stata un disastro per l'economia italiana.

La prospettiva economicista sulla riforma della Costituzione italiana non ha affatto convinto la grande maggioranza degli elettori. Erano così catastrofici gli effetti economici annunciati che, ritenendoli credibili, solo cittadini autolesionisti avrebbero votato No. Hanno votato No veramente in molti, invece. Non assegnando alcun valore alle previsioni, ritenute ingiustificate. Forse non dando alcun credito al calcolo economico come criterio di valutazione di una riforma costituzionale.

Poco dopo il voto, l'Ufficio Studi di Confindustria, uno degli attori più importanti della sfera pubblica in Italia, ha provato a giustificarsi toccando le corde della commedia «*Si ammetto, un po' apocalittici lo siamo stati*», ha affermato il Direttore in un'intervista a "Il Fatto Quotidiano". I 51 economisti che avevano proposto la sequenza causale dell'ortodossia liberista – *perdita di credibilità delle istituzioni, aumento del "rischio Italia" ... (caduta degli investimenti, ...)* – sono invece rimasti in silenzio. Ma, se credevano nel loro modello e nelle loro previsioni era il momento di farsi vivi di nuovo, dopo l'esito referendario, per indicare i primi segni del manifestarsi della crisi economica annunciata e suggerire azioni da intraprendere per mitigarla. La storia avrebbe dovuto continuare con

un «... *la crisi inizia a manifestarsi, vedete ...*», «... *adesso la cosa migliore da fare è ...*». Oppure doveva continuare con un «*ci siamo sbagliati, scusate, ora vi spieghiamo perché ...*».

Le previsioni degli effetti economici sono scivolate via come se non fossero mai state fatte e usate nella campagna elettorale. Che i politici si sarebbero dimenticati di quanto avevano affermato sugli effetti economici dell'esito referendario c'era da attenderselo. Comportamento ingenuo, e pericoloso in una democrazia, ma in Italia è così. Che a dimenticarsi in fretta delle previsioni e valutazioni presentate con tutti i crismi della scientificità siano stati analisti, scienziati, editorialisti e redazioni di importanti quotidiani è più difficile da capire.

2.

Non c'era motivo di invocare gli *effetti economici* dell'esito referendario. Erano gli *effetti istituzionali* a essere in discussione. Su di essi dovrebbe essere valutata una riforma costituzionale. I sostenitori del Sì con la riforma, tra le altre cose, intendevano conseguire *un rafforzamento dell'esecutivo nel sistema dei poteri della democrazia italiana*. Ma si è a favore del rafforzamento dell'esecutivo *per delle ragioni*, perciò che esso significa. Ad esempio: riduzione dei tempi del processo decisionale, maggiore stabilità dei governi, più rapida formazione e ridefinizione dell'agenda politica.

Che il dispositivo normativo proposto – cambiamento della Costituzione così come approvata dal Governo e dal Parlamento – avrebbe avuto *gli effetti istituzionali desiderati* lo si doveva argomentare e dimostrare. Si sarebbe dovuto, inoltre, argomentare e dimostrare se gli *effetti* su altre sfere del processo deliberativo – ad esempio, sull'organizzazione della rappresentanza politica – sarebbero stati trascurabili oppure rilevanti. Così come si sarebbe dovuto dimostrare se i cambiamenti proposti sarebbero stati compatibili con le norme della Costituzione che non si modificavano.

La riforma era così malamente scritta e costruita da rendere di difficile determinazione i suoi effetti istituzionali. Che autorevoli costituzionalisti non riuscissero a convergere sull'interpretazione dei suoi effetti è la dimostrazione di quanto fosse imperfetta. Tanto imperfetta che, di fronte alle obiezioni degli oppositori, anche i fautori del Sì hanno a un certo punto dovuto ammettere la necessità di una correzione successiva. Un'ammissione incongrua quando si sta approvando una riforma della Costituzione – come ha notato Gustavo Zagrebelsky (*Loro diranno, noi diciamo*, Editori Laterza, 2016 p. 80). Non si modifica una Costituzione sapendo che lo si sta facendo così male da

prepararsi a modificarla nuovamente entro breve. E a pochi giorni dalla consultazione il Partito democratico si è persino costretto alla promessa di cambiare la legge elettorale – ammettendo la sua incompatibilità con i cambiamenti della Costituzione proposti.

Esplorare ordinatamente il terreno degli effetti istituzionali non era possibile. A un certo punto nel dibattito è sembrato persino superfluo, via via che nella campagna elettorale i sostenitori del Sì affastellavano altre ragioni per giustificare la riforma. Ragioni morali, ad esempio, anch'esse confuse, vaghe, irrilevanti: «*un paese non può lasciarsi dominare dalla paura di cambiare*». (Ma nessuno aveva “paura di cambiare”, semmai si temevano gli effetti del cambiamento proposto). E ragioni economiche, appunto. In una società in stagnazione da due decenni, con gravi dis-equilibri economici – disoccupazione e povertà, tra gli altri – gli effetti economici delle scelte politiche richiamano subito l'attenzione e sono presi in considerazione.

Non tutte le scelte politiche hanno una dimensione economica e sono compiute per ragioni economiche. Certamente, un cambiamento della Costituzione non è una scelta che intuitivamente immagini come fondata su ragioni economiche, addirittura sui suoi effetti sul ciclo economico. Perché allora tutti questi economisti scesi in campo in modo così convinto, con pretese di oggettività, per giustificare il cambiamento della Costituzione in ragione dei suoi effetti macro-economici?

La pretesa di applicare il calcolo economico a ogni sfera dell'agire individuale e collettivo, la pretesa della sua scientificità e oggettività, la pretesa di essere insondabile nel discorso pubblico (perché c'è un *complicato, attendibile* e validato modello degli effetti alla sua origine) è il punto focale del progetto neoliberista. Il ruolo assegnato in questo paradigma al calcolo economico è senza fondamento metodologico o epistemico, è un'esattezza fittizia quella che esso produce. Molti economisti non sembrano essere più consapevoli «[“*di quanto sia diventato limitato il loro modo di guardare al funzionamento dell'economica*”]» (Jeff Madrick, *Seven Bad Ideas*, Vintage Books, p.3). Questo stare ad ascoltarli è, però, l'esito di un esercizio di egemonia perfettamente riuscito, che ha conquistato gran parte degli economisti della sinistra moderata (non solo in Italia) che, spesso, persino in modo più convinto degli economisti che si richiamano alla destra moderata, credono che la “teoria economica” sia in grado di fondare razionalmente qualsiasi scelta collettiva.

3.

Le previsioni sugli effetti economici dell'esito referendario non erano solo sbagliate, erano fuori dal recinto del ragionamento scientifico. Anche un profano lo intuiva, ma doveva essere la comunità scientifica a provarlo. Siamo figli di un'epistemologia che crede fermamente di poter segnare un confine, per quanto mobile, tra scienza e non-scienza. Un confine che la comunità scientifica deve difendere. E ci si poteva aspettare che qualche autorevole scienziato, editorialista o associazione scientifica provasse a decostruire il discorso sugli effetti economici di un cambiamento della Costituzione. Che scendesse in campo a difendere le ragioni della scienza – *le ragioni della scienza, non le ragioni del No*. Ma così non è stato. Siamo andati a votare con inverosimili e incontrastate previsioni di una catastrofe economica, dalla quale solo la vittoria del Sì ci avrebbe liberato.

Il neoliberalismo ha riportato la scienza sociale – e l'economia in particolare – allo scientismo. All'occasione – continuamente, in verità – gli economisti neoliberalisti mettono in movimento la loro macchina "immaginaria", che genera previsioni di effetti che si manifestano in un mondo virtuale, con la pretesa che si manifesteranno nel mondo reale (Avner Offer and Gabriel Söderberg, *The Nobel Factor*, Princeton University Press, 2016). Potevi leggere nell'appello dei 51 economisti a favore del Sì: «*La vittoria del NO al referendum costituzionale non precipiterebbe il paese nel caos, ma avrebbe effetti molto negativi in termini di credibilità e solidità delle nostre istituzioni (...) darebbe un pessimo segnale agli operatori economici che valutano il rischio d'investire in Italia*». Ti chiedi: quali istituzioni? cosa significa credibilità o solidità delle istituzioni? quanto grande sarebbe la caduta di credibilità e solidità? quanto forte il segnale negativo dato agli operatori economici? quali operatori economici? di quanto crescerebbe il rischio di investire in Italia? quale la caduta degli investimenti reali e finanziari? e quali, infine, gli effetti sugli stati del mondo che determinano il nostro benessere?

A convertire "molto negativi" e "pessimo segnale" – a convertire gli effetti di queste immaginarie catene causali – *in numeri* che si componevano in una piccola apocalisse economica ci aveva già pensato l'Ufficio Studi di Confindustria. Con la sua "macchina immaginaria", con il suo modello. Così come altri centri studi sparsi per il mondo, con la stessa "macchina immaginaria". E il cerchio si è chiuso.

4.

Solo il primo cerchio, però. Anche il secondo andava chiuso, mostrando che il calcolo economico non ha limiti, perché ogni problema può essere riformulato in termini dettati dalla sua premessa metodologica, il *riduzionismo radicale*. Non si può (ancora)

descrivere il mondo soltanto con le categorie economiche, ma si può utilizzare qualsiasi categoria della scienza sociale, decontestualizzata e svuotata di significato, nei modelli economici, segnati nell'era del liberismo da un riduzionismo (patologicamente) incontrollato. Gli esiti sono paradossali, insensati. Ma l'egemonia del paradigma neoliberista è tutta qui, in questo incantesimo che impone al dibattito pubblico, come verosimili, relazioni tra variabili indefinite.

«La soppressione delle Province e del CNEL – si legge ancora nell'appello dei 51 economisti – sono da anni invocate come necessarie per razionalizzare la funzione amministrativa e ridurre i costi della politica». Che significa questa frase? «Soppressione delle Province» e «soppressione del Cnel» sono due azioni che appartengono a sfere completamente diverse del processo di costruzione delle politiche pubbliche. Nella Costituzione italiana le Province sono un livello di regolazione politica, mentre il Cnel è un “organo ausiliario”, un organo di consulenza delle Camere e del Governo. I loro costi di funzionamento, poi, sono incommensurabili sia come ammontare sia come significato.

La soppressione delle Province non è affatto una «razionalizzazione della funzione amministrativa», bensì una riconfigurazione dei meccanismi di regolazione politica locale. Incide profondamente sull'esercizio (ed esito) della funzione allocativa dello Stato. Richiede una redistribuzione dei poteri che coinvolge i Comuni e le Regioni – aprendo la strada all'istituzionalizzazione di varie forme di intercomunalità. Come previsto, infatti, dalla normativa nazionale, che ha già condotto alla formazione di autorità di area vasta (“Città metropolitane”). Interpretare gli effetti della soppressione delle Province in termini di «razionalizzazione della funzione amministrativa» e «riduzione dei costi della politica» è una forzatura che non ha alcun valore: all'abolizione delle Province corrispondeva la nascita di un nuovo sistema di regolazione locale (con i suoi costi).

L'appello dei 51 economisti – che ha come oggetto quasi interamente l'interpretazione degli effetti istituzionali della riforma costituzionale – è, in effetti, un esempio di riduzionismo incontrollato. Si può fare un altro esempio: *«L'eccesso di legislazione può essere il risultato del potere lobbistico di piccoli gruppi d'interesse, la cui influenza si accresce con il numero di parlamentari e la navetta tra Camera e Senato».* Letta questa frase ci si può innanzitutto chiedere: che interesse possono avere le conseguenze della riforma sul potere dei *piccoli* gruppi di interesse se non si dice nulla delle conseguenze che avrà sul potere dei *grandi* gruppi di interesse? E poi: l'influenza che può essere esercitata dai gruppi di interesse dipende dalla numerosità del Parlamento?

Tanto maggiori i passaggi tra Camera e Senato, tanto peggiori le leggi? Ma da quale modello si può derivare come contenuto logico questa ipotesi? Ed è mai stata corroborata?

Per giustificare una più chiara divisione dei poteri tra Stato centrale e Regioni che la riforma avrebbe assicurato – tesi peraltro contestata da diversi giuristi – nell’appello si legge che «*La concorrenza in materia di conservazione del patrimonio paesaggistico e culturale non ha certamente impedito la cementificazione e l’abusivismo in vaste aree del paese*». In realtà, cementificazione e abusivismo edilizio hanno iniziato a piagare la storia dell’Italia Repubblicana ben prima dell’istituzione delle Regioni e delle successive riforme federaliste. Sono state soprattutto *leggi nazionali* fatte male o non fatte all’origine del disastroso sviluppo spaziale italiano. La riforma costituzionale non avrebbe affatto inciso sulle cause della cementificazione e dell’abusivismo edilizio. Sarebbero necessarie norme e regolamenti in ben altre sfere dell’ordinamento giuridico italiano. Non è certo la Costituzione l’ambito (e il mezzo) per affrontare questo tema.

Il riduzionismo ha una lunga storia nella scienza economica. Diventa una pericolosa ossessione quando il calcolo economico esce dai suoi limiti e si ipotizzano relazioni lineari e quantificabili tra categorie spurie. Relazioni per le quali si fa implicitamente credere che esistano suffragate teorie, solide evidenze empiriche. Ciò che spesso trovi, se qualcosa trovi, è un modello che contiene così tante ipotesi euristiche da essere soltanto un esercizio formale, che non può essere proposto come l’ancoraggio di una scelta collettiva.

Le modifiche della Costituzione sono state viste in Italia da molti economisti – soprattutto economisti della sinistra moderata – come l’ultima frontiera da conquistare alla logica economica. In Italia il tentativo ha avuto manifestazioni ed esiti insensati. E ha fallito di fronte all’intelligenza della democrazia, alimentata da una cultura giuridica che ha resistito.

5.

Il tema elettorale era di eccezionale rilevanza, per ammissione dei suoi sostenitori e oppositori: un profondo cambiamento della Costituzione. Del tutto evidente l’uso improprio che nella campagna elettorale si stava facendo di modelli di effetti economici e istituzionali senza alcun valore, rapidamente dimenticati il giorno dopo della consultazione. Ma fino al giorno prima, una parodia di calcolo economico a favore del Sì, capace di distorcere il dibattito, di fatto spregiudicata e, in alcuni casi intenzionalmente spregiudicata, ha segnato il discorso pubblico. Sarebbe questo il contributo della scienza (economica) a una delle più importanti consultazioni politiche dell’Italia Repubblicana?

Una voce autorevole a contrasto, che chiedesse all'Ufficio Studi di Confindustria qualche chiarimento, sarebbe stata nell'ordine delle cose. Oppure una voce che argomentasse contro l'estensione del calcolo economico a sfere dalle quali dovrebbe tenersi lontano. Un confronto secondo le regole di una comunità scientifica. Anche più contraddittoria e incompleta di quella che il "razionalismo critico" delineava come modello ideale. Anche più anarchica e politicizzata o alterata – come ci ha insegnato la sociologia della scienza – dalle distorsioni che ogni paradigma scientifico impone al dibattito.

Una completa disfatta, alla fine, per la comunità scientifica: la maggioranza degli elettori non ha preso neanche in considerazione le argomentazioni degli economisti a favore della riforma, sul tavolo valutazioni e previsioni insensate per le quali doversi comunque giustificare – e non una voce critica autorevole, individuale o collettiva, intervenuta nel dibattito da poter ricordare, a conforto.



i conti post referendum
il combinato disposto delle due furbizie
enzo palumbo

Non so quanti se ne siano resi conto, ma il combinato disposto tra le due riforme istituzionali del governo Renzi (elettorale e costituzionale).che ha non poco contribuito all'esito referendario del 4 dicembre, ne conteneva a sua volta un altro, occultato nelle pieghe delle due leggi e passato per lo più inosservato, ma non per questo meno insidioso, che avrebbe potuto pregiudicare le garanzie costituzionali che hanno sin qui preservato i fondamentali della nostra democrazia.

Per capire cosa sia successo, occorre ricordare che all'origine della sentenza n. 1-2014 della Consulta, quella che ha bocciato il "porcellum", c'era stata l'esigenza di eliminare dall'ordinamento quella sorta di "zona franca", evidenziata dalla più attenta dottrina costituzionale, e che sino ad allora aveva reso intoccabili le nostre leggi elettorali, rimaste affidate all'esclusiva autodichiarazione del parlamento, in ragione di un'interpretazione estensiva dell'art. 66 della Costituzione, secondo cui la riserva delle Camere sui titoli di ammissione dei rispettivi componenti aveva finito per comprendere anche le procedure elettorali, che restavano così al riparo da ogni censura costituzionale.

Proprio l'esigenza di rimuovere quella zona franca aveva indotto la Cassazione prima (con l'ordinanza 12060-2013) e la Corte Costituzionale poi (con la sentenza n. 1-2014) ad affermare il principio per cui non può essere sottratta alla giustizia costituzionale una materia così delicata per la democrazia, quale è quella che rende effettivo il diritto di voto, in cui si sostanzia la sovranità popolare solennemente affermata nell'*incipit* della Costituzione.

A questo punto, fatta la legge, questa volta scritta dalla Consulta (il c. d. "consultellum"), la maggioranza parlamentare, sulla spinta del governo di allora, ha pensato di ricorrere all'inganno, escogitando un percorso al termine del quale sarebbe stato possibile fare rientrare dalla finestra ciò che i giudici costituzionali avevano scaraventato fuori dalla porta, e si è così materializzato una sorta di "cavallo di Troia", costituito da quell'occulto "combinato disposto" contenuto nelle due riforme.

Da qui la singolare previsione legislativa (art. 1, comma 1, lettera d, e art. 2, comma 35) secondo cui l'*Italicum*, pure in vigore sin dal 23 maggio 2015, sarebbe divenuto applicabile solo a partire dal 1° luglio del 2016; e da qui, quasi in contemporanea, la previsione costituzionale secondo cui, nel brevissimo termine di dieci giorni, un certo numero di parlamentari (un quarto dei deputati o un terzo dei senatori) avrebbe potuto chiedere alla Corte, con un motivato ricorso, un preventivo giudizio di legittimità costituzionale, previsto nell'immediato per l'*italicum* (in forza di un'apposita disposizione transitoria: art. 39, comma 11), e poi, a regime, anche per le eventuali successive leggi elettorali (art. 73, comma 2, e art. 134, comma 2).

Attraverso questi furbeschi accorgimenti, apparentemente finalizzati a garantire la costituzionalità della normativa elettorale presente e futura, si mirava, per un verso, a impedire ai cittadini, sino al 1° luglio 2016, l'approdo alla Corte attraverso l'incidente di costituzionalità dinanzi ad un'autorità giudiziaria, per la presunta impossibilità di contestare una legge non ancora applicabile o applicata.

E poi, per altro verso, una volta che fosse stata definitivamente approvata la riforma costituzionale, i cittadini sarebbero stati definitivamente espunti dal circuito del controllo di legittimità sulla normativa elettorale, sulla considerazione che quella "zona franca" sarebbe stata presidiata dall'eventuale ricorso dei parlamentari, ovviamente subordinato a valutazioni di opportunità politica.

Ed è dovuto toccare al popolo, attraverso il referendum, di eliminare questo improprio accesso costituzionale riservato alla c. d. "casta" parlamentare; come poi è dovuto toccare alla Corte Costituzionale di affermare che una legge elettorale, quand'anche differita nei suoi effetti o mai applicata, resta comunque soggetta allo scrutinio costituzionale attraverso il canale giurisdizionale rimasto a disposizione dei cittadini.

Al di là delle specifiche pronunzie sull'*Italicum* -- quelle di accoglimento, come anche quelle di rigetto nel merito, o quelle infine d'inammissibilità per ragioni formali, su cui sarà possibile ritornare nei giudizi ancora in corso -- e guardando alla sentenza della Corte solo sotto il profilo generale delle garanzie democratiche, a me sembra che la decisione più significativa sia proprio quella che ha rigettato l'eccezione dell'avvocatura dello Stato, che ha tentato di bloccare sulla soglia dell'ammissibilità il giudizio di costituzionalità dell'*Italicum*, sostenendo che i cittadini ricorrenti non avrebbero potuto agire in giudizio a difesa dei loro diritti elettorali violati.

Bocciando il marchingeo ideato dal furbo legislatore del 2015, la Corte ha anche precluso a un altrettanto furbo legislatore del futuro la tentazione di riprovarci, inventandosi qualche altra normativa elettorale, magari peggiore dell'*Italicum*, e cercando di sottrarla all'iniziativa dei cittadini con l'espedito di differirne l'applicabilità sino a un momento prossimo alle successive elezioni, in modo da precludere la possibilità di un preventivo intervento riparatore.

Uno scenario, quello scongiurato, in cui un futuro parlamento, quand'anche eletto con una legge poi ritenuta incostituzionale, avrebbe tuttavia potuto continuare ad operare impunemente, come purtroppo è avvenuto con quello attuale, eletto con l'incostituzionale *Porcellum*, e però ancora felicemente insediato, sino al punto da essersi permesso di modificare la Costituzione.

In meno di due mesi, prima grazie al popolo del 4 dicembre, e poi grazie alla Corte Costituzionale del 25 gennaio, tutti noi, e molti senza rendersene conto, abbiamo scansato due pericoli mortali per la democrazia italiana, che qualche robusto antivirus dimostra di averlo.



la vita buona
animali di affezione
valerio pocar

Almeno per questa volta le scelte della Giunta regionale lombarda ci trovano attenti e in larga misura concordi. L'organo di governo della Regione, infatti, ha adottato un regolamento sulla tutela degli animali di affezione*, insieme ad altre misure concernenti cani vaganti e gatti liberi di colonia. Tra le novità è prevista (artt. 22 e 23 del DGR) la possibilità di condurre in visita gli animali, con le opportune cautele, negli ospedali e nelle case di cura nonché nelle case di riposo. Si tratta di un'innovazione che va salutata con grande favore, sia perché è sintomo di un'evoluzione culturale sia perché è destinata a migliorare la qualità della vita di persone che per malattia, infermità e vecchiaia già la vedono compromessa e a recare un briciolo di gioia in più, che è sempre una buona cosa.

Il principio andrebbe, anzi, esteso. È auspicabile, per esempio, che venga prevista la libertà di accesso degli animali accompagnati in tutti gli spazi pubblici o aperti al pubblico, compresi, perché no?, i cimiteri e i luoghi di culto; che vengano adottati accorgimenti per consentire il mantenimento della relazione affettiva e la facoltà di non separarsi dal proprio animale in occasione non soltanto di ricoveri temporanei, ma di poterlo tenere con sé, che si renda possibile l'accesso con l'animale di affezione ai servizi di accoglienza pubblici, compresi i dormitori per persone senza dimora; e gli esempi potrebbero continuare. Non posso dimenticare l'episodio che mi toccò tanti anni or sono, quando, in una gelida e triste mattina d'inverno milanese, ebbi a suggerire, all'ultranovantenne mendicante che ogni giorno sostava sulla porta della sede universitaria dove allora insegnavo, di farsi accogliere in un ricovero almeno per la brutta stagione, come certamente aveva titolo per ottenere, ricevendo, da quella mite vecchietta, una risposta secca e quasi provocatoria: «E a micio chi ci pensa?» Una risposta che mi rimise al mio posto e ancora mi fa riflettere. Per dire che non ci si può riempire la bocca di ciance sulla solitudine degli anziani se poi non si studia il modo di consentire che mantengano il legame con l'animale che è divenuto magari l'unico interlocutore di una relazione affettiva.

Del resto, è sotto gli occhi di tutti che gli animali di compagnia e di affezione vanno acquistando uno spazio relazionale sempre più importante nella società occidentale al punto da essere divenuti un fattore socio-demografico significativo. Per limitarci al nostro Paese, le dimensioni del fenomeno non possono essere sottovalutate. La composizione di quasi la metà delle famiglie italiane è “integrata” da uno o più animali di affezione e almeno la metà dei nostri connazionali ne accudisce uno (fonte Eurispes, Rapporto Italia 2016), per un totale più di sessanta milioni di individui animali, circa uno per abitante umano. Sono quasi sette milioni di cani, sette milioni e mezzo di gatti, circa due milioni tra lagomorfi e roditori. Poi, circa un milione e mezzo di rettili (iguane, tartarughe, anche serpenti), senza contare tredici milioni di uccelli in gabbia e trenta milioni di pesci. Non mancano anche altri animali meno consueti (fonte Euromonitor 2011). Un indicatore significativo è rappresentato dall’andamento del mercato degli alimenti industriali destinati agli animali di affezione, in continua crescita nonostante la crisi economica, giunto a sfiorare nel 2014 i due miliardi di euro, cifra cospicua soprattutto se si tiene conto del fatto che solo un terzo della famiglie italiane utilizza alimenti industriali (fonte Assalco). Senza trascurare le spese veterinarie e di cura, spese non modeste, se ancora nel 2010 circa l’85 per cento delle famiglie interessate ha fatto visitare almeno una volta il proprio animale da un medico veterinario (fonte Anmvi 2011).

Non si tratta sempre, beninteso, di animali di affezione in senso proprio. Cani e gatti, per tradizione, sono considerati tali, ma un cane da caccia o da guardia può anche essere un animale da lavoro e come tale viene trattato. Così come il gatto di fattoria che acchiappa i topi non solo perché è un predatore, ma anche per integrare lo scarso vitto che il padrone gli fornisce in cambio dei suoi utili servizi. Qui, però, preme sottolineare che qualsiasi individuo animale di qualsiasi specie può essere considerato un animale di affezione se lo accogliamo e lo teniamo con noi esclusivamente o prevalentemente a scopo di compagnia. L’affetto viene riposto là dove ci sentiamo di nutrirlo e conosciamo persone che hanno avuto la fortuna di poter eleggere a compagno di vita un asino o una capra.

Che la presenza di animali in famiglia rechi beneficio sembra fuor di dubbio. Secondo un’indagine recente (IRI Information Resources 2015) il 94 per cento degli intervistati ritiene che un animale di affezione rechi serenità e buonumore e il 91 per cento, addirittura, che la sua presenza contribuisca all’unione familiare, mentre un significativo 84 per cento la giudica un aiuto per alleviare le tensioni della vita quotidiana. La scelta della specie animale dipende molto dalla situazione familiare: i gatti, per esempio, sono prescelti in prevalenza dai *singles*, mentre la presenza di bambini induce alla scelta dei

cani. C'è da chiedersi, forse anche, se non siano piuttosto i gatti a preferire *singles* o coppie senza bambini e i cani ad accettare la presenza di bambini.

Qui voglio fare una non breve digressione. Al di là della difficoltà di stabilire se un certo individuo animale sia di affezione e di compagnia, il concetto stesso di animale di affezione appare equivoco e venato di specismo. Come si è detto, l'attribuzione di tale qualità, infatti, non dipende da caratteristiche oggettive, bensì da scelte umane del tutto arbitrarie, con conseguenze non irrilevanti sul trattamento che alle specie viene riservato, persino dalle norme giuridiche. A titolo d'esempio, ricordo che le norme sulla sperimentazione animale stabiliscono una diversa tutela delle specie che possono essere utilizzate in tale pratica, secondo una gerarchia fondata non sulla base della contiguità biologica con la specie umana, bensì - in spregio alla pretesa significatività scientifica dei risultati e alla pretesa loro trasferibilità all'uomo, ma sono osservazioni che valgono per la sperimentazione animale in generale - sulla base di "vicinanze" frutto di tradizioni culturali. Cani e gatti sono collocati al vertice, assimilati alle scimmie antropomorfe, uno scalino al disopra degli altri primati, mentre roditori e lagomorfi stanno in fondo alla scala.

Del pari, ai cani e ai gatti, animali di affezione e di compagnia per definizione dal punto di vista della cultura occidentale, viene riservato dalla legge un trattamento speciale, al fine di tutelarli come specie anche quando si tratti di individui di fatto non di compagnia o di affezione, quale è il caso dei cani randagi e dei gatti liberi o di colonia. Possiamo anche citare il divieto della produzione, dell'utilizzazione, commercializzazione e importazione delle pellicce di cane e di gatto, mentre sono leciti e purtroppo ancora fiorenti gli allevamenti di animali da pelliccia e lecito è il loro sfruttamento economico, pur trattandosi di specie animali del tutto analoghe dal punto di vista evolutivo e, aggiungiamo, eventualmente anche relazionale (poveri coniglietti!) Lo status di animale di affezione, insomma, non si fonda sulle caratteristiche specifiche, ma deriva da valutazioni soggettive puramente umane, che, sotto il profilo collettivo, sono prevalentemente il frutto di condivisioni culturali peraltro in rapida evoluzione verso definizioni sempre più inclusive (da cani, gatti, cavalli, uccellini di gabbia e così via, come da tradizione, a lagomorfi, furetti, roditori, porcellini nani e via elencando), ma sono anche il frutto anche di valutazioni di carattere del tutto personale, cosicché qualunque individuo animale di qualsivoglia specie può, magari anche come esempio di bizzarria, trovarsi incluso, dai pesci ai rettili fino agli insetti e agli aracnidi. Ancora una volta, dunque, è l'atteggiamento umano verso l'animale che definisce l'animale e la sua condizione, quando invece - a chi scrive pare ovvio - tutti gli animali dovrebbero godere del medesimo status e del medesimo rispetto, indipendentemente dalla classe, dall'ordine, dalla famiglia o dalle specie di appartenenza, e

solo dal punto di vista dell'elezione affettiva individuale degli umani potrebbero godere di status differenziati nella relazione individuale medesima, come del resto dovrebbe avvenire tra gli umani (tenuti al rispetto verso tutte e tutti, amiamo chi ci pare e scambiamo affetto con chi ci sta). Insomma, dovremmo davvero interrogarci come mai, come bene osserva Melanie Joy, amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche.

La relazione con gli animali di affezione può rischiare, dunque, di essere venata da un tipo particolare di specismo, assai temibile perché subdolo e frutto di un antropocentrismo ben dissimulato, condiviso da ampi strati della popolazione, compresa quella parte minoritaria consapevole dell'importanza della questione animale e non insensibile alle sue problematiche etiche. Anche molti di coloro che rifiutano in linea di principio l'orientamento specista, infatti, distinguono e collocano le specie animali in diverse posizioni gerarchiche sulla base della percezione di "vicinanza" o di "lontananza" rispetto a quella umana, vicinanza e lontananza non legata alle caratteristiche biologiche specifiche. Sicché, mentre le più vicine dovrebbero essere considerate le grandi scimmie cosiddette antropomorfe – ma già il nome stesso appare connotato da antropocentrismo – biologicamente le più simili alla specie umana che con loro condivide la quasi totalità del patrimonio genetico, vengono elette, sulla base di un criterio puramente culturale, le specie che – a torto o a ragione, più spesso a torto – si ritengono le più conosciute, quelle che da maggior tempo vivono accanto agli umani, le più studiate, le quali – ancora, spesso a torto – appaiono le più comprensibili e quelle con le quali sarebbe più facile instaurare un rapporto di tipo empatico. Si tratta, insomma, di una vicinanza frutto di una percezione piuttosto storica e culturale, non per caso assai variabile nel tempo e nello spazio, che non di una valutazione di carattere biologico. In altra occasione, ho ritenuto di definire questo atteggiamento come "specismo di secondo grado".

Mette conto di osservare che questo specismo di secondo grado si avvale, per distinguere tra le diverse specie animali, di criteri discriminatori non poi troppo dissimili da quelli di cui si avvale l'antropocentrismo per discriminare tutti gli animali di qualsivoglia specie nei confronti della specie umana. Senza avvedersi del rischio di contraddizione implicito nel loro atteggiamento, anche molti animalisti cadono, infatti, nell'equivoco di stimare la propria propensione affettiva o semplicemente la propria capacità di confrontarsi con gli individui di una certa specie rispetto agli individui delle altre specie come una ragione valida per privilegiare i primi a scapito dei secondi, esattamente come nell'orientamento antropocentrico che fonda lo specismo in generale si è preteso di fondare la discriminazione tra umani e non umani sulla falsa idea che questi ultimi sarebbero incapaci di ragionare e di comunicare, trascurando il fatto che la

“diversità” del raziocinio e del linguaggio degli animali non è – direi, ovviamente – una buona ragione per fondare gerarchie.

Di conseguenza, mentre le preferenze affettive, legate a un ampio ventaglio di ragioni psicologiche, culturali, economiche e, perché no?, estetiche, sono ovviamente rimesse alla libera elezione di ciascun umano che intenda prescegliere un individuo animale per farne un compagno di vita, anche tenendo conto, altrettanto ovviamente, della individuale capacità di un umano di comprendere empaticamente l'intelligenza e la emotività di un animale, queste ragioni non possono, pena un atteggiamento di carattere specista, essere addotte per privilegiare una specie animale rispetto a un'altra. Da tale atteggiamento specista di secondo grado devono andare esenti soprattutto i soggetti che a qualsivoglia titolo siano implicati nella tutela del benessere degli animali e nell'affermazione dei loro diritti, i quali che non possono limitarsi a rispondere alle aspettative di coloro che detengono gli animali “vicini”, ma devono preoccuparsi del benessere e dei diritti degli individui di qualsivoglia specie, proprio in ossequio agli orientamenti ideali aspecisti, che si connotano per la loro natura universalistica e suggeriscono azioni, anche di lotta, volte all'emancipazione di tutti gli animali nel quadro della lotta per l'emancipazione di tutti i soggetti deboli, incuranti della specie alla quale appartengano. Fine della lunga digressione.

Ritorniamo al tema, dopo questa lunga digressione che conferma che la presenza degli animali nella vita di relazione e nella vita affettiva degli esseri umani, anche se con modalità non sempre fondate e condivisibili, ha acquisito un'importanza crescente, secondo un processo che appare irreversibile. L'importanza del ruolo che gli animali di affezione sono andati assumendo richiede anche, però, un'evoluzione culturale e civile adeguata. Da un lato, si rende opportuno che anche coloro che non sono interessati a dedicare tempo e affetti a un animale prendano atto del fenomeno, evitando atteggiamenti d'intolleranza nella pratica e orientamenti culturalmente negativi, proprio come manifestazione di rispetto della personalità e delle scelte di tutti e, dall'altro lato, vale ovviamente anche il viceversa, nel senso che si rende necessario che coloro che si assumono la responsabilità di un animale siano attentissimi al rispetto delle regole tanto formali quanto di civile convivenza, proprio nell'interesse degli animali di affezione come categoria, sui quali ricadrebbero le conseguenze di atteggiamenti intolleranti provocati da comportamenti inadeguati dei loro “padroni”. Si rende, inoltre, opportuno che, proprio nell'interesse della tutela degli animali di affezione e del loro benessere, anche le istituzioni intervengano con regole e provvedimenti che garantiscano la relazione tra l'umano e l'animale, soprattutto allo scopo d'impedire che l'elezione di un animale come compagno di

vita e di affetti si trasformi in una fonte di discriminazione nei confronti dell'umano stesso, con ricadute sulla qualità della vita anche dell'animale.

* Parlando di animali accolti nella nostra vita in una relazione affettiva è bene usare la preposizione *di* piuttosto che la preposizione *da*. Infatti, mentre si parla di animali *da* reddito, *da* caccia, *da* guardia e via dicendo, alludendo così allo sfruttamento economico e di lavoro di animali considerati appunto entità economiche inanimate, così non si può dire quando un individuo animale venga accolto come compagno di vita in un rapporto affettivo. Per esempio, infatti, diciamo dama *di* compagnia, non dama *da* compagnia, che potrebbe essere un'altra cosa.



nota quacchera

in difesa dello studente tolemaico

gianmarco pondrano altavilla

Una volta mi capitò di assistere ad una lezione di Maurizio Ferraris. Si parlava di Derrida, di realismo e post-modernità. Ad un certo punto, per chiarire le sue posizioni in tema di vero e falso e di non equiparabilità “ontologica” di tutte le opinioni, Ferraris tirò fuori un aneddoto accademico. Gli era capitato, durante un esame di Filosofia, di porre all'esaminando in questione una domanda sulla “rivoluzione copernicana” di Kant. Poiché l'unico risultato che aveva ottenuto era stata un significativo silenzio, aveva insistito, chiedendo lumi sulla rivoluzione copernicana *tout court*. Ancora una volta: scena muta da parte dello studente. Al che, giusto per sondare l'abisso che aveva di fronte, Ferraris sparò a zero: «Scusi ma è il Sole che gira intorno alla Terra, o la Terra che gira intorno al Sole?». Subitaneo e plastico era giunto il gesto di risposta del discente, il quale senza pensarci due volte aveva indicato la finestra, come a dire: «Non è evidente: è il Sole che gira e noi stiamo fermi».

Ora, aggiungiamo al succoso raccontino, un'appendice di fantasia. Immaginiamo che lo studente tolemaico, rincasato dopo l'approfondita bocciatura, abbia postato o comunque diffuso online – magari irato per il risultato – le proprie convinzioni sull'esito dell'esame ed in particolare sulla domanda “geocentrica”. E chiediamoci quale sarebbero state le opportune conseguenze in relazione ad un tale comportamento. Una sonora pigliata per i fondelli (per non dire di peggio) da parte dei suoi conoscenti (ammesso che non soffrissero delle medesime lacune astronomiche)? Un'adeguata lavata di cervello da parte dei genitori, tesa a persuaderlo a più approfonditi studi? O magari, ad una più adatta carriera come ragazzo del bar? Tutte opzioni validissime. Ed oseremmo dire, “razionali”.

Peccato che nel nostro Parlamento, di recente, di razionalità ne circoli poca, e che – secondo alcuni nostri solonici legislatori - ben altro destino dovrebbe toccare, al beneamato studente tolemaico. Leggiamo: «Chiunque pubblica o diffonde, attraverso piattaforme informatiche destinate alla pubblicazione o diffusione di informazione presso il pubblico, con mezzi prevalentemente elettronici o comunque telematici, notizie false, esagerate o tendenziose che riguardino dati o fatti manifestamente infondati o falsi, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'ammenda fino a euro 5000». E ancora: «Chiunque diffonde o comunica voci o notizie false, esagerate o tendenziose, che

possono destare pubblico allarme, o svolge comunque un'attività tale da recare nocimento agli interessi pubblici o da fuorviare settori dell'opinione pubblica, anche attraverso campagne con l'utilizzo di piattaforme informatiche destinate alla diffusione online, è punito con la reclusione non inferiore a dodici mesi e con l'ammenda fino a euro 5000,00». Vorrei tanto che si trattasse di una *fake news*, ma purtroppo non lo è. Si tratta del contenuto di un disegno di legge a firma dei senatori Gambaro, Mazzoni, Divina e Giro, depositato il 7 febbraio scorso. Disegno di legge per il quale il nostro studente di cui sopra, nel migliore dei casi dovrebbe tirar fuori 5000 euro, nel peggiore finire in galera. E già, perché diffondendo notizie false a mezzo della rete (il Sole gira intorno alla terra), come da noi immaginato, o addirittura «fuorviando settori dell'opinione pubblica» (trovando su facebook l'imbecille che gli desse ragione sul geocentrismo), violerebbe il capolavoro della Gambaro e co. e quindi ne dovrebbe pagare le conseguenze. Non vi appaiono alla mente cappelli conici di cartone, domenicani rabbiosi, cataste di legno in attesa del roghetto di turno?

Il problema della diffusione sempre crescente di “castronate” sulla rete è un problema, serio, reale, concreto che va affrontato. Ma non certamente sostituendo alla pluralità di idee e di visioni del mondo, una narrazione unica di Stato. Che venendo da uomini potrebbe essere errata. E che in quanto unica ed imposta *manu militari* segnerebbe l'inaridimento della società e del dibattito pubblico e privato in questo Paese.

Come se non bastasse, un provvedimento del genere sortirebbe esattamente l'effetto opposto, come dimostrano seri studi condotti in materia, rafforzando i rete-dementi nelle loro convinzioni e nella propria autorappresentazione di perseguitati dai poteri occulti, dal complotto giudaico-massonico, dagli alieni, da Mazinga e da chi più ne ha più ne metta.

Una riflessione approfondita ed una linea d'azione per affrontare il problema si impongono, ma è sulla strada dell'accrescimento delle capacità critiche degli utenti di internet, del rafforzamento del nostro sistema scolastico (soprattutto elementare), della consapevolezza degli internauti delle trappole disinformative nelle quali possono incorrere, che bisogna muoversi. Nella convinzione che, trattandosi di situazioni comunque nuove, si commetteranno degli errori dai quali bisognerà trarre insegnamento. Ma a maggior ragione, senza rinunciare mai a quel salutare vaccino che è il contraddittorio pubblico, che consente di avere sempre qualcuno pronto a criticarci ed a sottolineare i nostri sbagli, così da evitare che da “sbagli” si trasformino in “catastrofi”.

Speriamo che prima che il disegno di legge Gambaro trovi la via delle nostre corti, lo spettro dello studente tolemaico appaia – a mo' di Dickens – ai nostri parlamentari così da destinare la proposta al posto che merita: al cestino.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

antonio calafati, fino al 2013 ha insegnato soprattutto nella Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", dove si è laureato e ha sviluppato e consolidato la prospettiva interdisciplinare che informa il suo lavoro. Dal 2013 al 2016 – nei primi tre anni sperimentali – ha coordinato l'International Doctoral Programme in Urban Studies del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Ha insegnato "economia politica" all'Università di Macerata (1992-1995) e "sviluppo urbano e regionale" all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009) e trascorso lunghi periodi di studio presso il St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Ha definitivamente lasciato l'università italiana il 1 giugno 2016. Economista di formazione, attualmente è professore di Studi urbani all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera Italiana. Il suo sito è www.antonioalafati.it

pier paolo caserta, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involutari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, fabrizio bracconeri, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, pasquale cicala, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo,

patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, "il foglio", elisa isoardi, "lega nord" trieste, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, nicola morra, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, etto re rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, donald trump, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.



Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

Criticaliberalepuntoit – n. 060 di lunedì 20 febbraio 2017

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it